

ISSN 2421-4442

# S T S

SICUREZZA TERRORISMO SOCIETÀ

Security Terrorism Society

INTERNATIONAL JOURNAL - Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies



---

# SICUREZZA, TERRORISMO E SOCIETÀ

---

INTERNATIONAL JOURNAL  
Italian Team for Security,  
Terroristic Issues & Managing Emergencies

---

6

---

ISSUE 2/2017

---

Milano 2017

---

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

SICUREZZA, TERRORISMO E SOCIETÀ  
INTERNATIONAL JOURNAL – Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies

ISSUE 2 – 6/2017

---

**Direttore Responsabile:**

Matteo Vergani (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano e Global Terrorism Research Centre – Melbourne)

**Co-Direttore e Direttore Scientifico:**

Marco Lombardi (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)

**Comitato Scientifico:**

Maria Alvanou (Lecturer at National Security School – Atene)  
Cristian Barna (“Mihai Viteazul” National Intelligence Academy– Bucharest, Romania)  
Claudio Bertolotti (senior strategic Analyst at CeMiSS, Military Centre for Strategic Studies – Roma)  
Valerio de Divitiis (Expert on Security, Dedicated to Human Security – DEDIHS)  
Chiara Fonio (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)  
Sajjan Gohel (London School of Economics – London)  
Rovshan Ibrahimov (Azerbaijan Diplomatic Academy University – Baku, Azerbaijan)  
Daniel Köhler (German Institute on Radicalization and De-radicalization Studies – Berlin)  
Miroslav Mareš (Masaryk University – Brno, Czech Republic)  
Vittorio Emanuele Parsi (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)  
Anita Perešin (University of Zagreb – Croatia)  
Giovanni Pisapia (Senior Security Manager, BEGOC – Baku – Azerbaijan)  
Iztok Prezelj (University of Ljubljana)  
Eman Ragab (Al-Ahram Center for Political and Strategic Studies (ACPSS) – Cairo)  
Riccardo Redaelli (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)  
Mark Sedgwick (University of Aarhus – Denmark)  
Arturo Varvelli (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale – ISPI – Milano)  
Kamil Yilmaz (Independent Researcher – Turkish National Police)  
Munir Zamir (Fida Management&C7 – London)  
Sabina Zgaga (University of Maribor – Slovenia)  
Ivo Veenkamp (Hedayah – Abu Dhabi)

**Comitato Editoriale:**

Gabriele Barni (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)  
Alessia Ceresa (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)  
Barbara Lucini (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)  
Marco Maiolini (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)  
Davide Scotti (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)

© 2017 **EDUCatt** - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: www.educatt.it/libri

Associato all'AIE – Associazione Italiana Editori

ISSN: 2421-4442

ISSN DIGITALE: 2533-0659

ISBN: 978-88-9335-249-9

copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt

# Table of contents

## ESSAYS

BARBARA LUCINI Critica della radicalizzazione pura. Forme ibride di radicalizzazione estremista .....	7
LUCA BREGANTINI Graffiti warfare of the Islamic State in the Western urban places .....	21
ELSA SORO E BARBARA LUCINI Crisi management e strategie comunicative nel dopo attentato terroristico: il caso della Tunisia .....	39

## ANALYSIS AND COMMENTARIES

LARIS GAISER Critical infrastructures and cyber security: a fundamental economic intelligence issue .....	53
DANIELE PLEBANI La guerra della memoria. Il patrimonio culturale tra conflitti, traffici illeciti e terrorismo .....	65



# La guerra della memoria. Il patrimonio culturale tra conflitti, traffici illeciti e terrorismo

DANIELE PLEBANI

## Nota autore

**Daniele Plebani** (B.A. in Political Sciences and M.A. in International Relations) is a researcher at ITSTIME where he focuses on counter-terrorism, radicalization and media analysis. He also works on safeguarding endangered cultural heritage and against illicit trafficking of cultural objects, with particular emphasis on the Middle Eastern region.

## Abstract

In the last few years a growing attention on illicit antiquities has risen from the white towers of the academic world to the wide public. The Islamic State (IS), as well as other terrorist and insurgent groups, exploited the cultural heritage at their disposal both as a tool of propaganda and a source of income. However, they could count on a solid network in the region that has been in the business for decades now. This leads to the question: how do such networks work?

The aim of this article is to shed light on the illicit market of art and specifically antiquities, with particular focus on the structures, agents and techniques of the various criminal organizations and dealers in the field. This will be done by giving practical examples for each dimension analyzed, from low-level so called “tombaroli” (grave robbers and alike) to powerful international dealers, from the trenches of war-thorn countries to the highest skyscrapers of the industrialized world.

Moreover, since the “great raid” against MENA region antiquities is facing one of the most brutal pages of its history, an analysis of the Islamic State “department of antiquities” and modus operandi will be given. Finally, the study will provide indicators for a better understanding of this complex phenomenon and the menaces that threaten our society.

## Keywords

patrimonio culturale, traffico illecito, antichità, Stato Islamico

## 1. Dal passato al presente: il filo rosso che lega arte, guerra e crimine

Secondo i rapporti della European Fine Art Foundation (TEFAF), nel 2014 il mercato mondiale di beni culturali ammontava a 68.2 miliardi di dollari<sup>1</sup>: un mercato in espansione e quanto mai vario sia per i beni in commercio (dai dipinti ai gioielli, dalle statue antiche ai manoscritti) sia per gli attori che giostrano al suo interno. Nonostante la diversità tra questi ultimi – musei, collezionisti privati, piccoli rivenditori così come grandi case d’asta – il commercio illecito di reperti è riuscito negli anni a sfruttare le ampie falle nelle reti di protezione internazionale instaurando un sistema liquido e differente rispetto ai traffici più “classici” come quello di stupefacenti ed armi.

Proteggere l’identità dei compratori che preferiscano rimanere anonimi è certo un “obbligo deontologico” assodato in questo mercato, obbligo che molti commercianti tutelano. Tuttavia proprio per questo motivo non deve sorprendere che una parte di tali rivenditori possa essere complice di transizioni illegali.

Il patrimonio culturale inoltre non è sotto attacco unicamente dal commercio illecito ma anche dalla distruzione e dal saccheggio *armata manu* in aree instabili o in conflitto. Negli ultimi anni si è ampiamente discusso della devastazione e della vendita di beni d’arte – specialmente dal Medio Oriente – tuttavia questo trattamento verso la cultura è più antico delle razzie dello Stato Islamico e le sue origini si perdono nelle prime battaglie della storia e del mito. La preziosità e la bellezza del bottino di guerra sono motivi di riconoscimento e prestigio, così come la loro privazione: non a caso l’Iliade si apre con l’ira di Achille per la sottrazione del suo premio di battaglia, e l’umiliazione che ne è derivata.

Passando dal mito alla Storia, bottino ed arte sono stati sempre strettamente legati. Poco dopo la Rivoluzione francese un giovane ufficiale, Napoleone, darà disposizioni per far sfilare per le strade di Parigi i capolavori italiani conquistati durante la campagna nel Belpaese. La Venere Medici, l’Apollo Belvedere, il Laocoonte impiegheranno anni per tornare in patria dopo la caduta di Bonaparte mentre più della metà dei 506 dipinti italiani sottratti rimarrà in Francia: questo a testimoniare il grande prestigio che le opere accordavano ai vincitori e la resistenza al loro rimpatrio. Negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso il grande sogno di Hitler di un Führermuseum, compendio del fiore dell’arte “ariana”, non verrà abbandonato nemmeno mentre l’artiglieria sovietica inizierà a bombardare il bunker del dittatore. Il suo delfino Goering, poi, amava definirsi un “uomo del rinascimento” e per anni accentrò nella

<sup>1</sup> TEFAF Art Report 2016, <https://www2.deloitte.com/content/dam/Deloitte/lu/Documents/financial-services/artandfinance/lu-en-artandfinancereport-21042016.pdf>.

sua residenza di Carinhall opere d'arte dai Paesi occupati, con la persuasione o con la forza.

In quegli anni alcune opere “invendibili” nel territorio del Reich furono cedute durante una grande asta a Zurigo: d'altra parte il territorio elvetico era stato usato – e verrà usato ancora per anni – come luogo di compravendita dai nazisti. Il ricavato dell'asta andò ovviamente a finanziare il governo della croce uncinata, tramite conti tedeschi aperti nelle banche di Londra.

Non tragga in inganno il fatto che siano passati settant'anni: azioni del tutto simili avvengono ancora al giorno d'oggi, nelle sale di alcune case d'asta e online come pure tra tombaroli e colletti bianchi.

A fronte dell'importanza e dell'attualità del fenomeno, il presente elaborato ha come obiettivo il fornire una visione d'insieme dei beni culturali in guerra e nel traffico illecito. Quest'ultimo viene analizzato partendo dalla sua struttura ed operatori per proseguire con la descrizione dei vari network criminali legati al mercato, dallo scavo alla vendita. Si sottolineano poi i vari metodi di contrabbando, fornendo diversi esempi pratici di operazioni illecite e relative contromisure, concludendo la prima parte dello studio con le vicende di uno dei più grandi trafficanti d'arte vivente, Subash Kapoor. La seconda sezione dell'elaborato guarda al Medio Oriente e a come, in alcuni casi, terrorismo e traffico illecito di opere d'arte si siano intrecciati per un mutuo vantaggio. Di fronte alla spettacolarizzazione della distruzione di siti archeologici, nonché di edifici religiosi – cristiani, sciiti, yazidi... – si è scelto di illustrare il *modus operandi* dello Stato Islamico verso obiettivi di questo tipo, dall'impiego congiunto di martelli e camere da presa a favore della propaganda all'istituzione di un Dipartimento delle Antichità per arricchire le casse del califfato. Lo studio si chiude infine con una breve lettura dei provvedimenti legislativi ed operativi degli ultimi anni onde offrire spunti per ulteriori riflessioni.

## 2. Struttura e attori del contrabbando di reperti

Come la sua controparte legale, anche il traffico illecito di reperti è un mercato vario per caratteristiche, attori e strategie. Nell'approcciarlo possiamo identificare tre principali difficoltà:

1. La natura dei beni in questione rende facilmente occultabile il loro contrabbando: anzitutto non esiste una *definizione univoca* di bene o patrimonio “culturale”, il che rende molto complicata la sua protezione ed eventuali indagini a livello nazionale e, soprattutto, internazionale. Un reperto infatti può cambiare status giuridico in base alla legislazione del Paese in cui si trova: ad esempio fino a pochi anni fa nel Regno Unito –



uno dei massimi poli del settore – non vi era particolare differenza tra la vendita di un bene culturale e un qualsiasi altro oggetto;

2. Un secondo problema è legato alla *percezione*. Portando un caso estremo, se dovessimo scoprire un carico dal valore di migliaia di dollari in kalashnikov, o in stupefacenti, aviseremmo subito le forze dell'ordine. Ma quando si passeggia per un museo o si ammira una collezione in una casa privata raramente ci si domanda dove e come sia arrivata davanti a noi. Ancor meno ci si chiede se quelle opere possano essere usate per riciclare denaro o finanziare una fazione in guerra, per non parlare dell'eventualità che dietro la loro compravendita possa esserci l'ombra del terrorismo;
3. Infine, il *valore* di un reperto non è definito unicamente da peso, grandezza o quantità: a parametri oggettivi si affianca il canone soggettivo, che varia in base al gusto, alla sensibilità e allo scopo del compratore. Un collezionista può desiderare un reperto e impegnare cifre più alte per acquistarlo rispetto a chi, ad esempio, cerca solo un bene di rifugio.

## 2.1 Il network: dallo scavo al museo

Date queste premesse, è necessario chiedersi chi siano gli attori del settore e come riescano a portare a termine operazioni transnazionali dalla durata anche di anni.

Esiste una complessa ed estesa pluralità di soggetti attivi nei traffici illeciti di opere d'arte, tuttavia per semplicità possiamo identificare tre diverse "fasce":

- Una fascia primaria, che comprende soggetti quali un contadino che ritrovi un reperto nel suo campo e cerchi di rivenderlo oppure furti di beni e razzie;
- Una fascia intermedia, assai varia, di individui con i contatti necessari per una prima rivendita ma non sufficienti per concludere una trattativa all'estero;
- Una fascia medio-alta, in grado di stringere accordi e interagire con il mercato internazionale sia di persona che tramite altri rivenditori.

Il primo gruppo è solitamente composto da individui non facoltosi, per i quali il ritrovamento di un reperto può costituire un'occasione di guadagno in situazioni spesso di povertà e/o corruzione. Dopo la rivoluzione del 2011, bande di ragazzini hanno invaso il sito archeologico di Saqqara in Egitto, forzando le precarie misure di sicurezza dei magazzini e distruggendo i reperti alla ricerca di materiale prezioso. Le sanzioni imposte all'Iraq di Saddam Hussein hanno forzato alcune tribù irachene a scavare illegalmente siti e monumenti alla ricerca di articoli da rivendere. In Perù tale attività è entrata

a far parte della cultura popolare, al punto che esistono addirittura canzoni che raccontano di come questi cercatori di tesori (*huaqueros*) saccheggino tombe e rovine<sup>2</sup>. Il danno in questo Paese è così esteso che in alcune aree come Lambayeque, culla della civiltà Sipàn e grande centro di oreficeria, il 90% del patrimonio è andato perduto, distrutto o razziato<sup>3</sup>.

La seconda fascia comprende attori molto diversi per competenze, possibilità, contatti e tecniche. Un buon esempio sono i tombaroli italiani, spesso non ladri improvvisati ma cercatori per professione, persone che sanno dove cercare e come trafficare. Il “gruppo di scavo” generalmente consegna la refurtiva a un rivenditore – un sodale o più spesso un membro esterno – che organizza lo spostamento verso l'estero. È stato questo il caso di una statua di Caligola in trono scoperta nel 2011: tagliata in sezioni per facilitarne il trasporto, questa ritrovata sulla via del mare ad Ostia Antica dalla Guardia di Finanza. La statua così ridotta sarebbe dovuta essere stoccata in un container e spedita in Svizzera dove un mercante d'arte londinese (siamo quindi nella terza fascia) avrebbe provveduto a immetterla sul mercato internazionale, probabilmente quello sino-nipponico<sup>4</sup>.

L'ultima sezione comprende quindi i *middleman* e i rivenditori con contatti a livello internazionale che fungono da anello di congiunzione tra le prime due fasce e la vendita finale. È in questo tratto che incontriamo le operazioni di occultamento più raffinate, nonché i profitti più alti.

Un caso ha visto i Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale (TPC) protagonisti di una operazione che ha disarticolato un sodalizio che operava tra Italia e Austria. *Mozart*, il nome dell'operazione, era l'alias di una guida turistica austriaca che accompagnava delle comitive di connazionali in Italia e più precisamente a Roma e dintorni. Nella stessa area operava un gruppo di tombaroli che ad ogni viaggio consegnavano dei beni trafugati a Mozart il quale provvedeva poi a nasconderli nelle stive dei pullman che facevano la spola tra i due Paesi, con l'intento di rivenderli una volta arrivato in patria. I reperti recuperati nel 2005 al termine dell'operazione, circa 8.000 tra Austria e Italia, erano stati raccolti in diversi anni di attività illecita.

<sup>2</sup> Anonymous Swiss Collector, 'God is dead and doesn't watch': Easter week tomb robbing on Peru's north coast, 20/4/2014, <https://www.anonymousswisscollector.com/2014/04/god-is-dead-and-doesnt-watch-easter-week-tomb-robbing-on-perus-north-coast.html>.

<sup>3</sup> RPP Noticias, *Los huaqueros y la Semana Santa en Lambayeque*, 17/4/2014, <http://rpp.pe/peru/actualidad/los-huaqueros-y-la-semana-santa-en-lambayeque-noticia-684675>.

<sup>4</sup> G. Ghini, A. Palladino, M. Rossi, *Sulle tracce di Caligola. Storie di grandi recuperi della Guardia di Finanza al lago di Nemi*, Gangemi, 5/6/2014; intervista al Ten. Col. Massimo Rossi, *Il ritorno di Caligola: la Guardia di Finanza a tutela dell'arte*, 29/6/2014, <http://www.arte.rai.it/articoli/il-ritorno-di-caligolala-guardia-di-finanza-a-tutela-dellarte/25107/default.aspx>.

Salvo sporadici casi, è bene quindi dimenticare della visione stereotipata della filiera continua “dallo scavo alla vendita”, con una struttura unica, rigidamente gerarchica ed estesa. Nella maggior parte dei casi si tratta invece di più nuclei indipendenti che collaborano, entrano in contatto ma raramente si fidelizzano o si fondono in una organizzazione propriamente detta. Dei tombaroli quindi potrebbero rivolgersi ad alcune figure (note nel settore come *capimaglia*) le quali a loro volta si mettono in contatto con altri attori – magari diversi di volta in volta – e così via fino al mercato internazionale.

### 3. Tecniche e strategie di contrabbando: dal camuffamento al “Tavolo da biliardo”

Questa breve descrizione, forzatamente semplificata, fornisce una prima fotografia degli attori che operano nel mercato. È necessario ora approfondire come questi agiscano e le tecniche impiegate per muoversi a livello locale, nazionale ed internazionale.

Il contrabbando vive di soluzioni pratiche, tese a nascondere o camuffare la merce nei modi più diversi. In Asia è molto frequente posizionare i reperti rubati con delle repliche e quindi etichettare un intero carico come pieno di souvenir o riproduzioni: difficile per una guardia doganale osservarle una per una e distinguere quella originale, specie se questa viene dipinta allo stesso modo delle altre copie.

In Egitto si sfrutta il mercato delle verdure e soprattutto quello ittico: le casse che contengono pesce destinato all'estero vengono sigillate prima di essere stoccate nei container e quindi aprirle significa rovinarne il contenuto.

Impossibile quindi in un grande porto aprirle tutte per effettuare delle ispezioni, soprattutto per la grande importanza rivestita dal settore per il Paese.

In Italia si impiegano anche tecniche più raffinate, come quella della divisione in sezioni. Per camuffare ad esempio un quadro, specie se famoso, alcune sue parti vengono ritagliate – come un quadro di Gauguin dal valore stimato tra i 15 e i 30 milioni di euro, ritrovato dai Carabinieri TPC nel 2013<sup>5</sup>. In altri casi si copre l'opera dipingendovi sopra, come nel caso dell'*Incredulità di San Tommaso* del Guercino, in altri ancora si effettuano entrambe le operazioni. Allo stesso modo i reperti archeologici vengono spesso divisi – come nel caso della statua di Caligola in trono prima citata – o ridotti in frammenti. Se è difficile identificare una statua dipinta o mutilata, ancora di più è guardare un mucchio di frammenti e capire che in realtà si tratta di un'anfora greca o di un vaso romano, magari radunati in un sacco in mezzo ad altri contenenti materiali per l'edilizia.

<sup>5</sup> La Repubblica, *Ritrovate due tele di Gauguin e Bonnard. Un operaio le aveva acquistate a un'asta di oggetti smarriti delle Fs*, 2/4/2014.

Questo è solo un campionario esemplificativo delle tecniche impiegate, tuttavia queste si spingono anche su un terreno diverso: permessi, certificazioni e descrizioni della merce per i controlli doganali e per assicurare il compratore finale sono un altro campo ampiamente sfruttato dai rivenditori.

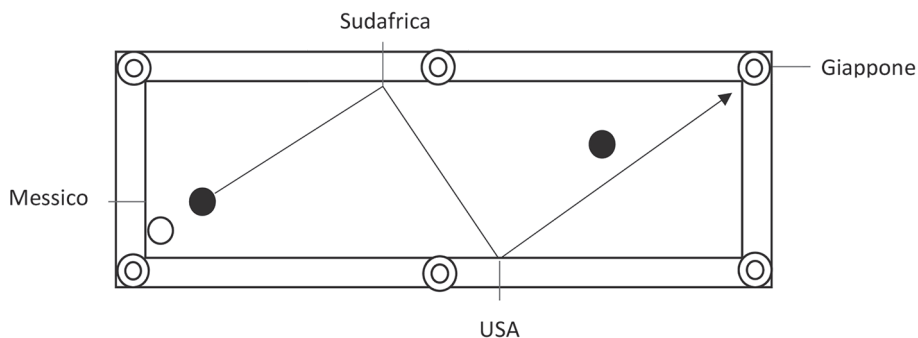
Ovviamente tali accorgimenti sono frutto di professionisti del mestiere, pertanto rientrano nella “fascia alta” già descritta. Quella della falsificazione (ma anche omissione) di informazioni è un’abilità necessaria per far transitare uno o più reperti oltreconfine, specie se le opere provengono da scavi illeciti o furti o ancora peggio da Paesi teatro di guerre come la Siria degli ultimi anni. Per quanto forte possa essere il desiderio di possedere un reperto, è più difficile che un compratore perfezioni un acquisto se è informato che si tratta di una *blood antiquity*, in modo non diverso da quanto è accaduto per la compravendita di diamanti dall’Africa occidentale – chiamati appunto, per il contesto e il modo in cui sono stati commercializzati, *blood diamonds*. Se non per scrupolo etico, questo tipo di transazione sta cominciando ad essere sempre più sotto le luci dei riflettori della comunità internazionale e pertanto chi le effettua corre dei rischi anche dal punto di vista penale.

### 3.1 La strategia del “Tavolo da biliardo”

La transnazionalità del fenomeno è un dato di fatto, comprendendo anche aree vessate da calamità o da conflitti. È ovvio tuttavia che un reperto proveniente direttamente da tali zone possa suscitare sospetti, a prescindere dalle tecniche di camuffamento o di falsificazione di documenti.

Per sopperire a questo problema si utilizza il cosiddetto “tavolo da biliardo”: la tecnica consiste nel far “rimbalzare” il carico da un Paese all’altro, proprio come una biglia tocca una o più sponde del tavolo per andare in buca. Questo espediente è utilizzato per due motivi: primo, evitare le altre biglie sul percorso (ostacoli come Paesi con più rigidi controlli, quali l’Italia, o non particolarmente sicuri); secondo, creare una sorta di *pedigree* del reperto, in modo tale da rendere nebulosa la sua provenienza.

Figura 1 - Il “tavolo da biliardo”



Questa tecnica, beninteso, è resa possibile dalla estrema eterogeneità delle legislazioni nazionali in materia. I trafficanti sfruttano questa diversità, consapevoli sia dello scarso addestramento e attenzione dedicati al fenomeno e quindi alla bassa probabilità di scoperta (rispetto ad esempio a droga ed armi) sia alla mitezza delle pene in caso di condanna.

Come si può intuire, una caratteristica del traffico di reperti è il tempo impiegato per portare avanti queste operazioni, il che distende il ciclo di vendita dei beni lungo un arco di anni.

Le antichità inoltre non vengono prodotte in massa come succede per le sigarette, né possono essere coltivate e/o raffinate come la droga. Non sono nemmeno oggetti che possano essere “utilizzati” come le armi da fuoco. Ne consegue che i report usati solitamente per monitorare l’ampiezza di un mercato illecito – di nuovo, armi, droga e via discorrendo – su base annuale o semestrale non sono applicabili a un settore così peculiare.

### 3.2 Squarciare il velo: la scoperta del mercato illecito

Occultamento, frammentazione, contrabbando per anni in più Paesi per sfuggire alle indagini: come è possibile svelare un mercato così diffuso?

Senza leggi apposite o inequivocabili, anche le forze dell’ordine dedicate hanno trovato difficile contrastarlo in maniera efficace. Fino alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, infatti, il tema era visto come una questione minore, di poco peso.

I Carabinieri furono i primi a istituire una squadra specializzata permanente contro il furto di beni culturali, un anno prima della Convenzione sulle misure da adottare per contrastare e prevenire l’importazione, l’esportazione e il trasferimento illegale di proprietà culturale del 1970. Negli anni seguenti negli Stati Uniti – tra i principali importatori di artefatti – cominciò a diffondersi una linea di pensiero contraria alle modalità usate fino ad allora per acquisire reperti. La Philadelphia Declaration verrà seguita dall’impegno dell’università di Harvard a non acquistare materiale senza avere garanzie sulla sua provenienza. A fronte di quella che sembrava essere una presa concreta di consapevolezza della questione, non seguirono tuttavia altre iniziative e attuazioni pratiche e il commercio trovò altre vie per rifornire di reperti una domanda che non sembrava attenuarsi.

Bisognerà aspettare vent’anni perché giornalisti e ricercatori riuscissero a scuotere l’opinione pubblica e provocare una reazione adeguata.

Quello che può essere definito il “Watergate delle antichità” ebbe inizio nel 1991, quando Peter Watson ricevette pile di documenti da una fonte interna riguardo la compravendita di reperti da parte della casa d’aste Sothe-

by's<sup>6</sup>. Il frutto delle indagini che seguirono fu un libro pubblicato nel 1997 che rivelava come degli intermediari come Giacomo Medici rifornissero la casa d'aste in maniera illecita. L'effetto della pubblicazione del libro fu come l'apertura del vaso di Pandora: nello stesso anno l'intero *senior staff* della casa d'aste a Londra smise di operare nella società e l'intera sezione *Antiquities* nella sede inglese venne chiusa. Le forze di polizia cominciarono a compiere sempre più raid man mano che nuove prove e magazzini venivano scoperti negli anni.

Quella che poteva essere un'indagine isolata divenne invece una prima crepa nel solido muro di omertà e complicità del mercato illecito mondiale. Non dipendendo in maniera verticale e gerarchizzata, ogni contatto e informazione per ritrovare i singoli responsabili è stato frutto di attente e pazienti indagini ma già negli anni Duemila si ebbero i primi frutti: nello stesso anno in cui Giacomo Medici veniva condannato (2005) altri due giornalisti ricevettero materiale sensibile sull'operato del J. Paul Getty Museum, pista già seguita dai Carabinieri, e riguardo i suoi silenzi sulle modalità di compravendita di collezionisti e musei da rivenditori. Uno di questi, Gianfranco Becchina, vedrà i suoi magazzini a Basilea subire negli anni successivi altri quattro raid dalla polizia elvetica e dall'Arma, con migliaia di reperti sequestrati per un valore di 50 milioni di euro<sup>7</sup>.

Personalità come Marion True – curatrice della sezione delle antichità al Getty – e Robert Hecht – uno dei più grandi collezionisti al mondo – vennero indagate ufficialmente per complicità, mentre sempre più istituzioni museali entrarono nel mirino di quella che possiamo definire una “offensiva culturale” italiana per recuperare i propri tesori: dal Metropolitan Museum of Art (il famoso “MET”) al Boston Museum, dal Getty al museo di Cleveland sempre più opere, quali il Cratere di Eufronio e la Dea di Morgantina, trovarono la strada verso casa.

Non solo giornalisti, ma anche ricerche accademiche contribuirono a svelare questo mercato. Uno dei casi più famosi riguarda i “vasi di Apulia”, dal nome della regione romana dove si produceva e commerciava una particolare tipologia di anfore. Queste erano motivo di grande interesse per la comunità accademica, e data la provenienza ristretta alla sola Apulia in teoria ognuno dei vasi scoperti sarebbe dovuto provenire da scavi archeologici; Ri-

<sup>6</sup> Per un più ampio riferimento si rimanda a Peter Watson, *Sotheby's: The Inside Story*, Random House, 1997.

<sup>7</sup> Sito ufficiale dell'Arma dei carabinieri, *Inaugurata la mostra “Proteggere il patrimonio culturale è un dovere dell'umanità”*, New York, 16/12/2015, <http://www.carabinieri.it/cittadino/informazioni/eventi/inaugurata-la-mostra-proteggere-il-patrimonio-culturale-%C3%A8-un-dovere-dell'umanit%C3%A0>.

cardo Elia, della Boston University, decise di stilare una sorta di censimento di ognuno di loro.

Il risultato fu che in realtà solo il 5.5% (753) era stato trovato durante scavi professionali. Da dove provenivano quindi i quasi altri 13.000, di cui quasi 2.000 venduti da una singola casa d'asta?<sup>8</sup>.

Questo è un caso emblematico di come un'attenta ricerca possa condurre a svelare sezioni intere – e molto profittevoli – di mercato. Una terza via per investigare il traffico illecito di reperti è ovviamente affidato alle forze dell'ordine come in alcune operazioni già brevemente descritte; una quarta si sviluppa nel paziente lavoro di monitoraggio delle vendite e del mercato, ricostruendo *a latere* il percorso seguito dai reperti nel loro passaggio di mano in mano attraverso diversi anni e frontiere.

### 3.3 Subhash Kapoor e il “danzatore della distruzione”

Dagli esempi riportati è chiaro che il traffico illecito di reperti è frutto ogni volta di un escamotage diverso per aggirare le normative poste a loro protezione, quindi un mercato – almeno per la fascia alta – quasi anedddotico.

Si vuole ora descrivere un ulteriore caso di studio, quasi un paradigma delle tecniche e delle negligenze che vengono sfruttate in questo settore.

Nello stato del Tamil Nadu, in India, alcuni ladri portarono a termine tre sortite in alcuni templi abbandonati. All'interno erano custodite delle statue molto particolari, rare e ricercate sul mercato: il committente del furto era Subhash Kapoor, probabilmente il più famoso trafficante d'arte al mondo. Nel 2005 questi si era rivolto a un intermediario locale, Asokan Sanjivi, perché gli procurasse le statue desiderate. I tre raid vennero effettuati nell'arco di un anno e procurarono ad Asokan la refurtiva richiesta; una volta radunate le otto statue rubate e dopo averle occultate tra altre copie di divinità indiane, il carico partì dall'India verso Hong Kong.

Da qui le statue procedettero verso Londra e infine a New York, guadagnando a ogni scalo nuova documentazione di transito – fatto che in molti casi rassicura i controllori alle dogane: quando Kapoor riuscì a prendere possesso dei reperti questi avevano attraversato quattro frontiere in circa un anno senza mai essere controllate. Tra le otto statue si trovava quella di Shiva in veste di Nataraja, il danzatore che tesse coi suoi movimenti la fine del mondo. Per la preziosità del reperto, la sua rarità e valore evocativo questo reperto avrebbe riscosso grande interesse presso i collezionisti di tutto il mondo e

<sup>8</sup> Ricardo Elia, *Analysis of the Looting, Selling, and Collecting of Apulian Red-Figure Vases: a Quantitative Approach*, pp. 145-155 in Neil Brodie, Jennifer Doole & Colin Renfrew, *Trade in illicit antiquities: the destruction of the world's archaeological heritage*, McDonald Institute Monographs, 2001.

infatti non passò molto tempo prima che si facesse avanti un compratore, la National Gallery of Australia.

Il suo direttore si recò a New York per esaminare l'artefatto e richiese i documenti di provenienza: Kapoor gli fornì le prove che la statua si trovava fuori dall'India prima del 1970 – quindi anche non “coperta” dell'efficacia della Convenzione dell'UNESCO di quell'anno. Secondo questi documenti il primo proprietario della statua sarebbe stato un negozio a Delhi, che l'avrebbe poi ceduta a un diplomatico sudanese in seguito deceduto; ora quindi la statua si troverebbe in eredità alla vedova.

Una storia fantasiosa, accompagnata da documenti falsi: tuttavia il museo australiano non si metterà in contatto né col “negozio” a Delhi né con la presunta vedova (riguardo quest'ultima si limiterà a cercarne l'indirizzo su Google Maps)<sup>9</sup>.

Il reperto quindi si rimise in viaggio verso Canberra – anche questa volta passando i confini senza particolari problemi. Ma nel 2008 alcuni ufficiali indiani scoprirono che le statue nei templi erano scomparse e avviarono le ricerche<sup>10</sup>: entro sei giorni i ladri saranno scoperti e arrestati, mentre bisognerà attendere il 2009 per l'arresto di Asokan. Le testimonianze raccolte, tra cui quella della compagna di Kapoor, forniranno la base giuridica per spiccare un mandato di arresto internazionale nei confronti del trafficante statunitense. Ricercato in India, negli Stati Uniti ed anche dall'Interpol, Kapoor venne fermato nel 2011 all'aeroporto di Francoforte per poi essere estradato nel 2012 dalla Germania all'India<sup>11</sup>.

Oltre alle tecniche adottate e alla mancanza di controlli sfruttate da uno dei più grandi trafficanti mondiali, questo caso fornisce ulteriori informazioni sul passaggio di livello da una fascia all'altra e sulla differenza di trattamento: i ladri, responsabili materiali, erano stati pagati 6.000 dollari e furono catturati a neanche una settimana dalla scoperta del furto; Asokan, il modesto intermediario locale, aveva ricevuto una commissione di 30.000 dollari per il suo lavoro e fu arrestato soltanto l'anno successivo; infine, per la vendita di Shiva Nataraja – che ricordiamo essere una soltanto delle otto statue rubate – Kapoor era stato pagato 5.600.000 dollari. Al momento è agli arresti e in attesa di giudizio in India: nei suoi appartamenti sono stati trovati più di 20 milioni di dollari in reperti. Nuove prove contro di lui emergono di anno in anno

<sup>9</sup> La vicenda illustrata è stata oggetto della lezione di Donna Yates alla Michigan State University disponibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=uAwq9XkK9Hs>.

<sup>10</sup> Dal sito del dipartimento di polizia del Tamil Nadu: [http://www.tneow.gov.in/IDOL/status\\_info.html](http://www.tneow.gov.in/IDOL/status_info.html).

<sup>11</sup> National Gallery of Australia, *Questions and answers: Shiva as Lord of the Dance (Nataraja)*, 5/9/2014, [chrome-extension://oemmnndcblldboiebfnladdacdbfnmadadm/https://nga.gov.au/AboutUs/press/pdf/Q&A\\_Update\\_Shiva\\_Nataraja.pdf](chrome-extension://oemmnndcblldboiebfnladdacdbfnmadadm/https://nga.gov.au/AboutUs/press/pdf/Q&A_Update_Shiva_Nataraja.pdf).



ma non solo: il suo nome ha fatto tremare la tradizionale (e milionaria) fiera dell'arte asiatica di New York quando nel 2016 alcuni reperti sono risultati essere passati proprio dalle mani di Kapoor. L'attuale proprietaria di questi artefatti, titolare di una rinomata galleria d'arte alla terza generazione, è ora sotto inchiesta.

Stando al sito web della sua compagnia, *Art of the Past*<sup>12</sup>, Kapoor avrebbe fornito reperti a molteplici istituzioni. Tra queste:

- The Metropolitan Museum of Art
- Arthur M. Sackler Gallery (New York)
- Los Angeles County Museum of Art
- Museum of Fine Arts (Boston)
- Asian Art Museum of San Francisco
- The Art Institute (Chicago)
- Virginia Museum of Fine Arts
- Musée des Arts Asiatiques-Guimet (Parigi)
- Museum für Indische Kunst (Berlino)
- The National Gallery of Australia
- Royal Ontario Museum (Toronto)

#### 4. La “grande razzia” del Medio Oriente

La regione MENA è da secoli luogo di commercio per antichità e reperti, in particolar modo dal periodo coloniale. L'Egitto fu costretto a regolamentare il mercato con diversi decreti, e già Champollion in una lettera al Vicerè egiziano lamentava come dalla campagna napoleonica del 1798 fossero già scomparsi non solo statue e manufatti ma anche 13 interi templi<sup>13</sup>. È da questa situazione che nacque l'idea di un grande museo al Cairo, mentre altre potenze in Europa facevano a gara per arricchire le proprie esposizioni egizie.

Nonostante la nazionalizzazione del suo patrimonio, il traffico di reperti egiziano è passato attraverso le guerre combattute nel Novecento fino ai giorni nostri, con un impressionante aumento di volume nel periodo precedente alla rivoluzione del 2010 e ai fatti del 2013. Centinaia di migliaia di scavi abusivi hanno deturpato i siti egiziani, centinaia di reperti per un valore che spazia da poche migliaia a diversi milioni di dollari ciascuno sono stati contrabbandati fuori dal Paese.

<sup>12</sup> Ripreso da ARTIFdaily, *Art of the Past presents “By brush and chisel” during Asian art in London*, 5/10/11, <http://www.artfixdaily.com/artwire/release/1002-art-of-the-past-presents-by-brush-and-chisel-during-asian-art-in>.

<sup>13</sup> Dalla lezione del prof. Kym Ryholt al Semit Museum presso la Harvard University tenutasi il 9/3/2016, <https://www.youtube.com/watch?v=MdGanYqKcL0>.

È evidente quindi come questo mercato prosperi in momenti di crisi interna, così come durante periodi di scontro interno ed internazionale. Più di vent'anni prima dello Stato Islamico, l'Iraq della prima guerra del Golfo ha conosciuto distruzioni e razzie culturali su vasta scala: dopo la seconda caduta di Saddam Hussein la vendita del patrimonio iracheno, strumento di propaganda del regime e oggetto di speciale protezione, è divenuto fonte di sostentamento per importanti segmenti della popolazione e contemporaneamente una lucrosa opportunità criminale per chi l'avesse saputa cogliere. L'improvvisa offerta di reperti, mediata dai tempi logistici e di vendita come quelli già descritti, andava incontro a una domanda sempre crescente mentre in tutto il Paese le forze di sicurezza venivano disciolte. Il sacco del museo di Baghdad, avvenuto durante la presa della città, è entrato ormai nella letteratura come una delle pagine più buie della protezione del patrimonio culturale: sebbene alcuni tesori fossero stati nascosti, innumerevoli altri sono stati trafugati (alcuni con notevole velocità ed efficienza, segnali forse che qualcuno sapeva bene cosa cercare, come trasportarlo e come nascondere e di conseguenza ha inviato agenti per accaparrarsi per primo gli oggetti più preziosi).

Una rapida "controffensiva" in questo senso è stata lanciata nei giorni seguenti, permettendo il ritorno di buona parte del maltolto<sup>14</sup>; ma al di fuori della capitale si assisteva ad una razzia estesa da nord a sud, a cui si sono aggiunti atti di vandalismo contro il patrimonio culturale, visto come una proprietà del regime.

#### 4.1 Antichità e terroristi: davvero un "nuovo" mercato?

Nonostante la presenza armata della coalizione a guida statunitense in Iraq, il traffico illecito riuscì a perdurare negli anni della campagna militare fino ai giorni nostri. Ecco quindi che quando si parla del rapporto tra terrorismo e traffico di reperti non si deve pensare a un fenomeno nuovo, ma alla continuazione di una pratica diffusa e riconosciuta nel tempo: nel solo Iraq sono almeno trent'anni che si assiste a scavi abusivi, e quando i Carabinieri sono stati inviati al seguito della missione *Antica Babilonia* molti siti erano ormai ridotti a un suolo lunare, con migliaia di buche scavate nella forsennata ricerca di reperti. Impossibile sapere quanti e quali reperti siano stati rubati, né quanto denaro sia passato di mano in mano per finire nelle casse di terroristi e guerriglieri. Più ancora del finanziamento alle diverse fazioni, il danno prin-

<sup>14</sup> La vicenda solleva ancora oggi non poche domande sulle responsabilità per quanto avvenuto e sulla spartizione dei "meriti" per quanto recuperato. Matthew Bogdanos, allora colonnello statunitense incaricato di condurre le ricerche, scrisse a questo proposito un libro intitolato *"Thieves of Baghdad"*.

cipale è stato tuttavia arrecato alla popolazione locale e all'umanità. Fuori da ogni retorica, le conseguenze di questo "suolo lunare" sono infatti almeno due: primo, il contesto archeologico è andato irrimediabilmente perduto, pertanto non potremo più conoscere interi capitoli della storia umana, fatto ancora più grave se si pensa che questa è la terra delle prime città del mondo; secondo, la ricaduta economica sarà catastrofica, sia perché le missioni archeologiche non saranno disposte ad avviare scavi in siti compromessi (per non dire distrutti), sia perché il settore turistico è stato privato del fascino della (relativa) integrità dei siti, ora simili a rovine immerse in campi minati. Questo fenomeno del "suolo lunare", è bene ricordarlo, è ormai una vista tristemente familiare in tutto il Medio Oriente: dall'Egitto all'Iraq alla Siria sempre più siti sono stati depredati, ridotti a cave da dove riesumare artefatti da rivendere sul mercato.

Ma chi concretamente immerge le mani nella sabbia per arricchirsi? È davvero solo lo Stato Islamico a distruggere e vendere gli artefatti rubati?

A questo proposito è utile rifarsi allo studio (indicativo e campionario) condotto da Jesse Casana sugli scavi clandestini in Siria tra il 2011 e il 2015.

Da questa analisi risulta che solo il 21% soltanto è opera di IS, con il restante diviso tra i territori delle forze del regime (16%) ribelli (27) e forze curde (28%)<sup>15</sup>. Tali cifre devono essere prese nel loro contesto e *cum grano salis*, tanto più che per quanto riguarda il regime in realtà si è potuta notare un'attenzione particolare per la protezione del patrimonio culturale<sup>16</sup>; tuttavia il coinvolgimento di varie fazioni è stato più volte confermato, sia da testimonianze che da analisi GIS, ed è ormai largamente riconosciuto<sup>17</sup>.

Ulteriori fonti di prima mano attestano negli anni un continuo finanziamento di gruppi terroristici grazie a questo mercato: Abdulamir al-Hamadani, direttore delle antichità della provincia del Dhi Qar dal 2003 al 2010, attesta che attività di questo tipo erano già prassi consolidata per *Jamaat al-Tawhid*

<sup>15</sup> Jesse Casana, *Satellite imagery-based analysis of archaeological looting in Syria*, American School of Oriental Research, 2015, chrome-extension://oemmnndcbldboiebfmladdacbdmfmadadm/https://courses.marlboro.edu/pluginfile.php/66480/mod\_page/content/16/Casana,%20J.%20Satellite%20Imagery-Based%20Analysis%E2%80%A6.pdf.

<sup>16</sup> Diversi premi ad esempio sono stati conferiti a Maamoun Abdulkarim, Direttore generale della Direzione Generale delle Antichità e dei Musei della Siria, in riconoscimento degli sforzi profusi per la protezione del patrimonio culturale del Paese: [http://www.coe.int/en/web/venice/news/-/asset\\_publisher/FnaYj0LJWEC0/content/cultural-heritage-rescue-prize-the-world-of-culture-meets-in-venice](http://www.coe.int/en/web/venice/news/-/asset_publisher/FnaYj0LJWEC0/content/cultural-heritage-rescue-prize-the-world-of-culture-meets-in-venice).

<sup>17</sup> Si rimanda ad esempio al documento *Preventing cultural genocide: countering the plunder and sale of priceless cultural antiquities by ISIS* all'indirizzo chrome-extension://oemmnndcbldboiebfmladdacbdmfmadadm/https://www.hsdl.org/?view&did=799344.

*wal-Jihad* (poi *al-Qaeda in Iraq*<sup>18</sup>); Qais Hussein Rasheed, responsabile delle antichità irachene, sostiene senza ombra di dubbio che traffico illecito e terrorismo siano legati<sup>19</sup>; ultimo ma non da meno, diverse operazioni delle Forze Speciali italiane hanno ritrovato artefatti nei covi di vari bersagli assegnati<sup>20</sup>.

#### 4.1.1 Il mercato di antichità dello Stato Islamico

Un raid statunitense nel compound dell'*emir* Abu Sayyaf nel 2015 ha permesso di scoprire alcuni meccanismi di vendita del califfato<sup>21</sup>.

I documenti ritrovati hanno svelato come IS disponga di una struttura precipua: un ministero (*diwan*) da cui dipendono diversi dipartimenti afferenti al campo delle "risorse naturali". A capo di ciascun dipartimento è posto un *emir*, il quale di avvale di personale tecnico e amministrativo.

Nel caso in esame, al vertice del Dipartimento delle Antichità era posto l'*emir* Abu Sayyaf, con alle sue dipendenze degli esperti per la valutazione delle scoperte, l'attrezzatura necessaria, supervisori dei lavori e persino magazzinieri.

Tra i suoi compiti rientrava l'emettere regolari fatture e rilasciare permessi di scavo. Questi ultimi permettevano a dei privati di scavare nei territori sotto il diretto controllo di IS, trattenendo il *khum* (una tassa di circa 20%) quale pagamento. Ovviamente anche i miliziani erano coinvolti negli scavi così come nel commercio: il califfato disponeva inoltre della possibilità di prelievo, prevedendo un indennizzo per gli scavatori.

Altre fonti<sup>22</sup> rivelano come a pieno regime IS abbia concesso dalle 3 alle 5 settimane agli scavatori autorizzati per trovare un acquirente. Se questo non avveniva, il Dipartimento delle Antichità prelevava gli artefatti e cercava un compratore per 4-5 settimane. Scaduto il termine, se la refurtiva veniva venduta, IS tratteneva il 60% del profitto; in caso contrario i reperti erano portati a Raqqa e venduti all'asta dove IS tratteneva l'80% del guadagno sulla transazione. Secondo le informazioni disponibili, le aste si tenevano anche tre volte

<sup>18</sup> Russel Howard *et alia*, *IS and cultural genocide: antiquities trafficking in the terrorist state*, Joint Special Operation University, novembre 2016, <https://jsou.libguides.com/ld.php?contentid=27719094>.

<sup>19</sup> Viviano Domenici, *Contro la bellezza*, p. 29.

<sup>20</sup> Russell Howard *et alia*, *IS and cultural genocide: antiquities trafficking in the terrorist state*, Joint Special Operation University, novembre 2016; Ministero della Difesa, *Carabinieri recuperano un grosso quantitativo di reperti archeologici di epoca sumera rubati ad Al-Fajr*, 21/7/04.

<sup>21</sup> Dal testo del *Complain for Forfeiture in rem*, U.S. District Court for the district of Columbia, 15/12/2016, <https://www.justice.gov/usao-dc/press-release/file/918536/download>.

<sup>22</sup> Informazioni riportate da Antiquities Coalition basate su *intel* fotografiche raccolte tra il 2015 e il 2016, <https://theantiquitiescoalition.org/resources/infographics>.

a settimana, sebbene la frequenza risentisse delle vicende militari<sup>23</sup>. A questo proposito l'offensiva della coalizione anti IS ha riconquistato progressivamente i territori perduti dalle forze irachene negli anni precedenti: Nimrud e altre cittadine assire sono state strappate allo Stato Islamico, tuttavia la strada verso Mosul si è presentata come una scia di distruzione. Cosa abbiamo perduto in questi due anni di occupazione da parte dei fanatici del califfato? Con l'avvicinarsi delle forze governative IS ha operato il più possibile una politica di "terra bruciata" con scavi sempre più devastanti. Ciò che non è possibile vendere viene distrutto o abbandonato.

È in questa ottica che dobbiamo inquadrare il ritrovamento di reperti avvenuto il 26 gennaio 2017 nel quartiere Al Zirah di Mosul, per lo più vasi e anfore<sup>24</sup>. Il modesto valore economico di questi ultimi e la loro quantità – circa un centinaio – non devono far credere che l'area sia priva di artefatti dal grande potenziale di vendita. Al contrario, la regione ospita le antiche capitali degli imperi assiri, dove i sovrani hanno costruito i loro celeberrimi palazzi.

Assai probabile, quindi, che i reperti ritrovati non fossero che gli scarti di vendite ben più consistenti. L'archivio delle vendite di Sotheby's può aiutarci a comprendere il valore di alcuni reperti ritrovati in questi luoghi: nel 2010, un frammento di una stele proveniente dal Palazzo Nord di Ashurbanipal a Ninive è stato venduto per 290.500 \$<sup>25</sup>; nel 2007 un altro frammento ritrovato nel palazzo reale di Nimrud è stato aggiudicato per 1.608.000 \$<sup>26</sup>. Ma come è sempre bene tenere a mente, la perdita non consiste solo nel valore pecuniario. È infatti a Ninive, nella libreria del Palazzo di Ashurbanipal che era stato scoperto l'*Enûma Eliš*, il mito babilonese della creazione immediatamente collegato (e da alcuni ritenuto precursore)<sup>27</sup> a quello riportato nella Bibbia: un soggetto di indiscusso fascino, che vedrebbe magnati di tutto il mondo fare a gara per averlo. Ad oggi i primi rapporti sui danni causati dai miliziani riportano una situazione più disperata di quanto temuto, con interi palazzi distrutti, statue e bassorilievi sfregiati e infranti; persino la ziggurat di Nimrud,

<sup>23</sup> "Testimony before the Task Force to Investigate Terrorism Financing on "Preventing Cultural Genocide: Countering the Plunder and Sale of Priceless Cultural Antiquities by ISIS", 19/4/16, <http://financialservices.house.gov/uploadedfiles/hhrg-114-ba00-wstate-aalazm-20160419.pdf>.

<sup>24</sup> Josie Ensor, 'Priceless' ancient artefacts found hidden in Isis commander's house in Mosul, The Telegraph, 26/1/2017, <http://www.telegraph.co.uk/news/2017/01/26/priceless-ancient-artifacts-found-hidden-isis-commanders-house>.

<sup>25</sup> Dall'archivio vendite del sito di Sotheby's, 7/12/2010, <http://www.sothebys.com/en/auctions/ecatalogue/2010/antiquities-from-the-collection-of-the-late-clarence-day-n08723/lot.33.html>.

<sup>26</sup> Ibid., 7/6/2007, <http://www.sothebys.com/en/auctions/ecatalogue/2007/egyptian-classical-and-western-asiatic-antiquities-including-property-of-the-albright-knox-art-gallery-n08325/lot.82.html>.

<sup>27</sup> Il riferimento è allo scalpore suscitato da George Smith, il quale pubblicò nel 1876 la traduzione di alcuni miti assiri nella sua opera *The Chaldean account of Genesis*.

mai analizzata prima al suo interno, è stata spianata in meno di un mese nel settembre 2016<sup>28</sup>.

Quest'ultimo atto si inserisce all'interno della più ampia strategia adottata da IS – e in parte da altre organizzazioni – nei confronti del patrimonio culturale: basti pensare al tempio di Yaha (Giovanni), alle leggendarie mura di Nimrud, al duplice scempio delle vestigia di Palmira così come ai vari monasteri e chiese profanate (queste ultime spesso dimenticate dai notiziari e dalla letteratura). Di questa strategia e del più ampio uso del patrimonio culturale in guerra e in atti terroristici si tratterà in modo approfondito in altra sede, tuttavia è importante ricordare che proprio il valore simbolico di questi siti li rende *soft target* ideali, di facile distruzione e di sicura eco mediatica.

#### 4.2 Il giorno dopo IS

Con la liberazione di Mosul e un cerchio sempre più stretto a Raqqa, IS sta per perdere le sue due capitali. Finché ha avuto il controllo diretto del territorio il califfato si è ben guardato dal tentare di ottenere il monopolio in un mercato così peculiare (operazione troppo complicata e rischiosa), limitandosi con molta saggezza pratica a monitorare gli scavi e raccogliere il *khum* dove la “concorrenza” sarebbe stata più forte, e scavando in proprio in aree dove poteva esercitare maggior forza. Questo gli ha permesso di avere delle entrate sicure e contemporaneamente di non alienarsi i potentati criminali che sfruttano questo mercato sia in Iraq (le consolidate reti di contrabbando operative da decenni) che in Siria (presenti già allo scoppio della guerra civile siriana e spesso più “improvvisate”).

È sul nexus crimine-terrorismo che ora bisogna focalizzare l'attenzione: le reti criminali erano presenti ben prima che IS mostrasse il suo volto e continueranno ad esistere quando nuove forme politiche prenderanno il suo posto. Tuttavia la vicendevole esposizione di questi due mondi potrebbe (e in alcuni casi è già accaduto) dare vita a commistioni, sovrapposizioni o anche a collaborazioni tra i vari schieramenti malavitosi e militari: ad esempio, alcuni dei militanti dell'IS erano stati tra le fila dell'entourage di Saddam Hussein, e hanno messo a disposizione le proprie conoscenze sul patrimonio culturale a servizio della loro nuova fazione.

<sup>28</sup> Danny Lewis, *ISIS Has Destroyed a Nearly 3,000-Year-Old Assyrian Ziggurat*, Smithsonian.com, 15/11/2016, <http://www.smithsonianmag.com/smart-news/isis-has-destroyed-nearly-3000-year-old-assyrian-ziggurat-180961101>.

### 4.3 Il lascito di guerra e terrorismo in Medio Oriente sul patrimonio culturale

La quantità e la levatura delle testimonianze riguardo questo mercato suggerirebbero un gran numero di operazioni di contrabbando direttamente imputabili allo Stato Islamico, magazzini colmi di reperti e via discorrendo. In realtà i coinvolgimenti diretti di IS in questo traffico sono limitati (ancorché importanti): pochi reperti come vasi ed anfore, un anello, gioielli, monete. Come si spiega questo paradosso?

Nel dicembre 2016, in un magazzino del porto franco di Ginevra, venne trovato un piccolo tesoro: bassorilievi da Palmira, stele dallo Yemen e un volto di Afrodite proveniente dalla Libia erano tra i reperti presenti nella città svizzera ed erano stati spediti dal Qatar<sup>29</sup>. Si potrebbe quasi leggere la situazione politica dell'area tramite le lenti del mercato di reperti: tuttavia, questi erano stati depositati nel magazzino in questione nel 2009, ben prima della presa di Palmira, della guerra civile in Yemen e della caduta di Gheddafi. È evidente, in tal senso, come nella regione sia attivo un nutrito gruppo di professionisti del contrabbando, in grado di facilitare i passaggi alle frontiere nascondendo la refurtiva e spesso fabbricando documenti falsi. È altresì chiaro che il fattore tempo sia determinante, e che quindi i frutti della “grande razzia” del Medio Oriente si vedranno soprattutto (forse) nei prossimi anni.

La carenza di cornici giuridiche efficaci e di capacità di *enforcement* adeguate comportano una grave permeabilità dei confini, mentre sempre più ombre si proiettano dai reperti acquisiti dall'area: in *Dirty Entanglements*, Louise Shelly riporta come quasi nove reperti su dieci provenienti dal Medio Oriente siano sotto il controllo delle forze jihadiste<sup>30</sup>. Sebbene la proporzione appaia eccessiva, di certo è un indice significativo della pervasività del terrorismo nel settore e d'altra parte è un fatto che per esempio in Afghanistan il traffico di reperti sia prassi consolidata. Proprio da qui la via più utilizzata per il contrabbando guarda al Pakistan: oltre al commercio diretto, i trafficanti di “pietre preziose, sculture e altri oggetti storici (pagano) i Talebani per evitare problemi lungo la strada”<sup>31</sup>. I trafficanti sono inoltre legati alla rete Haqqani, a sua volta collegata con i Talebani e al-Qaeda<sup>32</sup>. Il documentario *Blood Antiquities* inoltre mostra come in Belgio alcuni rivenditori “ripuliscono” i reperti

<sup>29</sup> Hannah McGivern, *Palmyra antiquities seized at Geneva Free Port*, The Art Newspaper, 5/12/16, <http://theartnewspaper.com/news/palmyra-antiquities-seized-at-geneva-free-port>.

<sup>30</sup> Louise Shelly, *Dirty Entanglements: corruption, crime, and terrorism*, Cambridge University Press, 28/7/14, p. 264.

<sup>31</sup> Gretchen Peters, *Crime and Insurgency in the Tribal Areas of Afghanistan and Pakistan*, Combating Terrorism center at West Point, 15/10/10, p.36, <https://www.ctc.usma.edu/posts/crime-and-insurgency-in-the-tribal-areas-of-afghanistan-and-pakistan>.

<sup>32</sup> Idem.

afghani rubati per immetterli nel mercato lecito<sup>33</sup> mentre ben 2500 artefatti diretti a Dubai, Londra e Francoforte sono stati sequestrati all'aeroporto di Peshawar già nel 2001<sup>34</sup>.

Se osserviamo le importazioni di antichità negli Stati Uniti – il più grande mercato del settore – da alcuni Paesi della regione da prima della guerra civile siriana al 2016 possiamo notare un andamento “nervoso” di anno in anno<sup>35</sup>:

Tabella 1 - *Importazioni dagli USA*

Country	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2015 YTD	2016 YTD	Percent Change YTD2015 - YTD2016
	<i>In 1,000 Dollars</i>								
Turkey	23,507	15,979	17,554	19,274	21,957	15,730	14,730	20,248	37.5%
Lebanon	632	708	1,392	2,218	148	1,824	1,814	2,273	25.3%
Iraq	695	2,832	586	4,523	3,378	808	808	1,295	60.4%
Syria	9,187	4,141	4,715	11,001	4,949	639	639	0	-100.0%
Jordan	50	91	582	51	138	42	42	384	815.0%
<b>Total</b>	<b>34,071</b>	<b>23,752</b>	<b>24,829</b>	<b>37,067</b>	<b>30,569</b>	<b>19,041</b>	<b>18,032</b>	<b>24,200</b>	<b>34.2%</b>

Sembra evidente che maggiori controlli in un Paese comportino semplicemente delle deviazioni del flusso in altre nazioni, mentre la Turchia mantiene saldamente una posizione egemone nella regione con esportazioni che superano la somma di tutti gli altri Paesi in ciascuno degli anni considerati.

<sup>33</sup> Peter Campbell, *The illicit trade as a transnational criminal network: characterizing and anticipating trafficking of cultural heritage*, International Journal of Cultural Property, 2013, pp. 113-153, <https://www.cambridge.org/core/journals/international-journal-of-cultural-property/article/div-classtithe-illicit-antiquities-trade-as-a-transnational-criminal-network-characterizing-and-anticipating-trafficking-of-cultural-heritagediv/47EFDD1CF26E676A77BFD-5D89A493DB7>; Peter Brems e Wim Van den Eynde, *Blood Antiquities*, documentario, 2009, [https://www.fandor.com/films/blood\\_antiquities](https://www.fandor.com/films/blood_antiquities).

<sup>34</sup> Jason Burke, *Looted Afghan art smuggled to London*, the Guardian, 11/3/01, <https://www.theguardian.com/uk/2001/mar/11/london>.

<sup>35</sup> Sito ufficiale: <https://www.usitc.gov/>, accesso alla pagina nel novembre 2016. La voce analizzata è “*Works of art, collector’s pieces and antiquities*”, codice 97060000 con riferimento ad antichità con una età “*exceeding one hundred years*”.



## 5. Le *blood antiquities* e l'operato dei Carabinieri

Non si deve tuttavia cadere nella trappola di sottovalutare questi flussi e ritenere che il traffico illecito di artefatti sia un crimine senza vittime. Sebbene sia citato poche volte, è infatti di fondamentale importanza ricordare che questo traffico non si esaurisce nel classico *white collar crime* ma comprende anche scontri armati che in alcuni casi impongono un pesante tributo di sangue: senza equipaggiamento, paga e formazione adeguata, è praticamente impossibile per le forze di polizia dei vari paesi essere un deterrente efficace.

In tal senso e per contrastare questa dimensione violenta, il lavoro di *mentoring and monitoring* dei Carabinieri si estende anche alla protezione del patrimonio culturale e alla formazione di polizie dedicate grazie ad una vera sezione specializzata, la prima al mondo sia letteralmente (il primo nucleo risale al 1969) che per capacità, equipaggiamento e preparazione. Il Comando per la Tutela del Patrimonio Culturale (TPC) è infatti un baluardo riconosciuto in tutto il mondo, la cui esperienza è richiesta sia in teatri di guerra che di pace. Il pericolo al quale sono esposti nello svolgimento dei loro compiti è una variabile concreta: a Nassirya, nel 2003, l'attentato alla base della MSU costerà la vita a 21 italiani, di cui 12 Carabinieri, militari dell'Esercito e 2 civili, più almeno 8 iracheni. La sezione dedicata alla salvaguardia del patrimonio iracheno perde quattro membri su sei: i due ufficiali TPC si salvarono solo perché impegnati in perlustrazione al sito di Babilonia. La maggior parte degli archivi inoltre è andata perduta, comprese le mappature dei siti e i relativi dati, il che ha reso necessario un paziente e difficile recupero delle informazioni perdute. Il duro lavoro di addestramento di polizia locale da parte del Comando TPC ha tuttavia permesso all'Iraq di dotarsi di una sezione specifica, per quanto possibile con equipaggiamento e tecniche all'altezza del compito.

Sacrifici e sforzi di questo tipo devono tuttavia essere ripagati dalle istituzioni, il cui compito è ora quello di prendere coscienza del fenomeno e adottare provvedimenti adeguati. Troppo a lungo il traffico illecito di opere d'arte è stato visto come un crimine "a margine", di nicchia e tutto sommato innocuo.

Si può quindi apprezzare come ultimi anni siano state intraprese azioni legislative nazionali ed internazionali sempre più ampie: le Dichiarazioni di Milano e Firenze<sup>36</sup>, la qualifica di "crimine di guerra" di particolari reati a danno del patrimonio culturale (come durante lo storico processo per la

<sup>36</sup> I testi sono disponibili rispettivamente agli indirizzi: [http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1441188648540\\_DICHIARAZIONE\\_DEL\\_MINISTRI\\_DELLA\\_CULTURA\\_5\\_DF.pdf](http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1441188648540_DICHIARAZIONE_DEL_MINISTRI_DELLA_CULTURA_5_DF.pdf) e [http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1490881204940\\_DECLARATION-Dichiarazione.pdf](http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1490881204940_DECLARATION-Dichiarazione.pdf).

distruzione dei mausolei in Mali<sup>37</sup>), oppure la risoluzione 2347 delle Nazioni Unite<sup>38</sup>. Anche su sprone dell'Unesco, decine di Paesi hanno vagliato la possibilità di mutare la propria legislazione nazionale. Tuttavia questi passi, anche se importanti e necessari, rimarranno come una imposizione se non si affronterà il fenomeno non solo come un reato criminale ma anche come questione sociale ed economica: in altre parole, analizzando le cause e gli agenti soprattutto al livello più basso dove cultura, necessità e/o opportunità spingono a prendere in mano pala e piccone. Bisogna poi intensificare i controlli nei colli di bottiglia di questo traffico, spingendo per una documentazione adeguata (non necessariamente maggiore ma migliore), sensibilizzare l'opinione pubblica e dei clienti, monitorare aste pubbliche e vigilare sulle transizioni private.

Fino ad allora, molti altri reperti illegalmente acquisiti continueranno a circolare come un veleno nelle arterie commerciali internazionali, contrabbandati o nascosti in attesa di occasioni più propizie: oppure, una volta comprati, faranno il loro ingresso in musei e collezioni private, mentre un importo sconosciuto dei proventi ottenuti finiranno nelle casse di guerriglieri, terroristi e criminali che potranno continuare le loro attività non solo in Paesi lontani ma anche – e sempre più – all'ombra delle nostre città.

<sup>37</sup> International Criminal Court (ICC), *ICC Trial Chamber VIII declares mr. Al Madhi guilty of the war crime of attacking historic and religious buildings in Timbuktu and sentences him to nine years' imprisonment*, 27/9/2016, <https://www.icc-cpi.int/pages/item.aspx?name=pr1242>.

<sup>38</sup> UN Press, *Security Council Condemns Destruction, Smuggling of Cultural Heritage by Terrorist Groups, Unanimously Adopting Resolution 2347 (2017)*, 24/3/2017, <https://www.un.org/press/en/2017/sc12764.doc.htm>.



La Rivista semestrale *Sicurezza, Terrorismo e Società* intende la *Sicurezza* come una condizione che risulta dallo stabilizzarsi e dal mantenersi di misure proattive capaci di promuovere il benessere e la qualità della vita dei cittadini e la vitalità democratica delle istituzioni; affronta il fenomeno del *Terrorismo* come un processo complesso, di lungo periodo, che affonda le sue radici nelle dimensioni culturale, religiosa, politica ed economica che caratterizzano i sistemi sociali; propone alla *Società* – quella degli studiosi e degli operatori e quella ampia di cittadini e istituzioni – strumenti di comprensione, analisi e scenari di tali fenomeni e indirizzi di gestione delle crisi.

*Sicurezza, Terrorismo e Società* si avvale dei contributi di studiosi, policy maker, analisti, operatori della sicurezza e dei media interessati all'ambito della sicurezza, del terrorismo e del crisis management. Essa si rivolge a tutti coloro che operano in tali settori, volendo rappresentare un momento di confronto partecipativo e aperto al dibattito.

La rivista ospita contributi in più lingue, preferendo l'italiano e l'inglese, per ciascuno dei quali è pubblicato un Executive Summary in entrambe le lingue. La redazione sollecita particolarmente contributi interdisciplinari, commenti, analisi e ricerche attenti alle principali tendenze provenienti dal mondo delle pratiche.

*Sicurezza, Terrorismo e Società* è un semestrale che pubblica 2 numeri all'anno. Oltre ai due numeri programmati possono essere previsti e pubblicati numeri speciali.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione) - librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
redazione: redazione@itstime.it  
web: [www.sicurezzaerrorismosocieta.it](http://www.sicurezzaerrorismosocieta.it)  
ISBN: 978-88-9335-249-9

Euro 20,00

